

## *Io sono così*

“Autopresentazione” di Giovannino Guareschi,  
da *Lo spumarino pallido*

La mia vita cominciò il 1° maggio del 1908 e, tra bene e male, pare che continui ancora.

Quando io nacqui, mia madre era già da nove anni maestra elementare e continuò a fare la maestra fino al 1949. Il parroco del paese dove essa risiedé fino al 1950 le regalò una sveglia a nome della popolazione e mia madre, dopo cinquant'anni di insegnamento in scuole prive di luce elettrica e di acqua potabile ma, in compenso, fornite abbondantemente di scarafaggi, mosche e zanzare, trascorse il suo tempo aspettando che lo Stato prendesse in considerazione la sua domanda per ottenere la pensione. E, mentre si divertiva ascoltando il ticchettio della sveglia regalatale dalla popolazione, arrivò la morte e la portò via.

Mio padre, invece, quando io nacqui, si occupava di macchine di ogni genere: dalle trebbiatrici ai grammofoni e possedeva due buoni baffi che assomigliavano molto a quelli che io porto sotto il naso: continuò ad avere due ottimi baffi fino al 1950, ma da un pezzo non si occupava più di niente e trascorreva il suo tempo leggendo dei giornali. Leggeva anche quello che scrivo io, ma il mio modo di scrivere e di pensare non gli piaceva.

E in fondo aveva perfettamente ragione perché anche a me non piace proprio per niente quello che scrivo io.

Ai suoi tempi mio padre è stato un uomo molto brillante e già viaggiava in automobile quando in Italia intere popolazioni si spostavano da paese a paese per andare a vedere quell'accidente di macchina che camminava da sola.

L'unico ricordo di questi antichi splendori è una vecchia trombetta per automobile: una di quelle trombe con la peretta di gomma; che mio padre aveva avvitato alla testiera del suo letto e che suonava ogni tanto, specialmente d'estate.

Ho una motocicletta di sessantacinque centimetri cubici di cilindrata, una automobile utilitaria di cinquecento centimetri cubici di cilindrata, una moglie e due figli dei quali non sono in grado di precisare la cilindrata, ma che mi sono assai utili in quanto io li uso come personaggi in molte delle storie da pubblicare su un ebdomadario che tiene in gran conto la mia collaborazione forse per il fatto che io ne sono il direttore.

E proprio su quell'ebdomadario che si chiama Candido io pubblicai settimanalmente i racconti raccolti, in piccola parte, nel 1° volume di Don Camillo.

I miei genitori avevano deciso che io diventassi ingegnere navale: così andò a finire che io studiai giurisprudenza diventando in breve assai noto nella città di Parma come ideatore di affissi pubblicitari e come caricaturista.

Siccome a scuola mai nessuno mi aveva fatto studiare il disegno, era logico che il disegno esercitasse su di me un particolare fascino: così, dopo la caricatura e l'affisso pubblicitario, coltivai molto la xilografia e la scenografia.

Nello stesso tempo mi davo da fare o come portinaio in uno zuccherificio, o come tenentario di un parco di custodia per biciclette: pure ignorando nel modo più assoluto la musica, impartii anche lezioni di mandolino ad alcuni ragazzi di campagna. Diedi ottima prova come ufficiale di censimento. Fui per un anno istitutore in un collegio poi passai a correggere le bozze nel quotidiano locale. Per arrotondare il mio modesto stipendio, cominciai a scrivere delle novelle, indi mi occupai della cronaca cittadina e, siccome la domenica mi rimaneva completamente libera, presi la direzione di un settimanale del lunedì, e, per far più presto, lo scrivevo

per tre quarti io.

Un bel giorno presi il treno e andai a Milano dove riuscii a intrufolarmi in un nuovissimo settimanale umoristico chiamato Bertoldo. Qui venni costretto a smettere di scrivere e mi fu permesso invece di disegnare: e io ne profittai disegnando in bianco su carta nera: cosa che creava nel giornale vaste zone depresse e, bisogna riconoscerlo, deprimenti.

Io sono nato nella Bassa parmense, vicino al Po: e la gente che nasce in quei posti ha la testa dura come la ghisa: arrivai a diventare redattore capo del Bertoldo, che è poi lo stesso settimanale sul quale Steinberg, che allora studiava architettura a Milano, pubblicò i suoi primissimi disegni e sul quale lavorò fino alla sua partenza per il Nord America.

Per cause indipendenti dalla mia volontà, scoppiò la guerra e io, nel 1942, presi una grossa sbornia perché mio fratello era disperso in Russia e non mi riusciva a sapere niente di lui. Urlai molto quella notte, per le strade di Milano, e dissi cose che poi trovai tutte scritte su due fogli protocollo, la mattina seguente quando l'Ufficio Politico mi arrestò. Un sacco di gente si occupò allora di me e riuscì a farmi rimettere in libertà. Però, allo scopo di togliermi dalla circolazione, mi fecero richiamare alle armi e il 9 settembre del 1943, scoppiato il pasticcio, venni fatto prigioniero dai tedeschi a Alessandria. Siccome non mi andava di disobbedire al mio Re, venni inviato in un Lager polacco. Poi passai per vari Lager tedeschi e ciò fino all'aprile del 1945. Allora passai dall'amministrazione germanica a quella inglese e, dopo cinque mesi, venni rispedito in Italia.

Fu il periodo della prigionia quello durante il quale svolsi la più intensa attività della mia vita: infatti dovevo innanzitutto fare in modo di rimaner vivo e ci riuscii quasi completamente essendomi fissato un preciso programma riassunto dal mio slogan: «Non muoio neanche se mi ammazzano».

Non è facile rimaner vivi quando si è ridotti a un sacco d'ossa del peso complessivo di 46 chili e si è carichi di pidocchi, di cimici, di pulci, di fame e di malinconia.

Tornato in Italia trovai che molte cose erano cambiate. Specialmente gli italiani erano cambiati e io impiegai parecchio tempo per capire se fossero cambiati in meglio o in peggio. Alla fine scoprii che non erano cambiati per niente, e allora mi venne la malinconia e mi chiusi in casa dove disegnai le illustrazioni per la mia Favola di Natale che avevo scritto nel 1944 per rallegrare con un po' di tristezza il Natale mio e dei miei compagni di Lager.

Poi fondammo il settimanale Candido e mi trovai impegnato fino agli occhi dentro la politica pure essendo allora, come sono ora, completamente indipendente.

Da questo periodo, voglio dire da quello del primo dopoguerra, ho cavato fuori un grosso volume corredato di grandi tavole documentarie intitolato Italia provvisoria.

Nel 1950, il capo dei comunisti italiani, signor Palmiro Togliatti, in un pubblico discorso a La Spezia, perdette la calma e chiamò «tre volte idiota» quel giornalista milanese che ha inventato il personaggio delle «tre narici». Quell'idiota tre volte idiota sono io e fu quello, per me, il più ambito riconoscimento della mia opera di giornalista politico.

Il «trinariuto» o uomo delle tre narici è ormai entrato nel parlare comune in Italia e l'ho appunto creato io in un felice momento di estro satirico e, dico la verità, ne sono orgoglioso, perché riuscire a caratterizzare il tipo del comunista con un minuscolo tratto di penna di pochi millimetri (mettendogli cioè sotto il naso, invece delle solite due, tre narici), è una trovata non cattiva. E funzionò bene.

E (perché essere modesti?) funzionarono ottimamente anche le altre faccende che io scrissi o disegnai durante i giorni della preparazione elettorale: ma questa non c'entra: io ho in solaio

un sacco pieno di ritagli di giornale che parlano male di me: chi ne vuoi sapere di più se li venga a leggere.

I racconti di Mondo Piccolo hanno avuto un successo eccellente in Italia: molta gente ha scritto lunghi articoli su Mondo Piccolo e moltissima gente mi ha scritto delle lettere a proposito di questo o di quel racconto così mi hanno un po' confuso le idee e io, adesso, mi troverei piuttosto impacciato se dovessi formulare un giudizio su *Mondo Piccolo*.

L'ambiente di queste storie è la mia terra: la Bassa parmense, la pianura emiliana in riva al Po. Qui la passione politica arriva spesso ad una intensità preoccupante: eppure questa gente è simpatica ed ospitale e generosa e ha uno spiccato senso d'umorismo.

Deve essere il sole, un sole maledetto che martella i cervelli durante tutta l'estate. Oppure deve essere la nebbia, una nebbia cupa che opprime i cervelli durante tutto l'inverno.

I tipi sono veri: e le storie sono tanto verosimili che, più d'una volta, un mese o due dopo aver inventato una storia, il fatto accadeva realmente e lo si leggeva sui giornali.

Addirittura la realtà superava la fantasia: perché, quando io scrissi la storia di Peppone il quale, per liberarsi di un aereo che, durante un comizio, gettava manifestini avversari, tira fuori dal pagliaio una mitraglietta, non arrivai a farlo sparare. "Andiamo nel fantastico" dissi fra me. Due mesi dopo a Spilimbergo, non solo i comunisti spararono su un aereo che lanciava manifestini anticomunisti, ma anche lo abbattono.

Io non ho niente altro da dire su Mondo Piccolo: nessuno può pretendere da un povero galantuomo che egli, dopo aver scritto un libro, lo debba anche capire.

*Giovannino Guareschi*

